

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Supermartedì

ANTONIO POLITO

E' altamente probabile che il supermartedì elettorale negli Stati Uniti non dirà una parola decisiva sul nome del futuro candidato democratico alla corsa per la Casa Bianca. Ma è altrettanto probabile che il voto contemporaneo in venti Stati dell'Unione, la maggior parte dei quali nel Sud (voterà un terzo del paese), sarà decisivo per la sorte del partito democratico per altri due aspetti. Il primo è il fattore «cross-over». In otto degli Stati del Sud chiamati al voto (Compres Alabama, Arkansas, Georgia, Mississippi, Missouri e Tennessee) domani sarà consentito agli elettori registrati come democratici o come repubblicani di votare indifferentemente per l'uno o per l'altro partito. A differenza di quanto è successo nelle primarie o nei caucus fin qui svoltisi, nei quali gli elettori democratici partecipavano alla scelta del candidato democratico e quelli repubblicani alla scelta del repubblicano. Questo singolare meccanismo ha tutta l'ambiguità del sistema elettorale americano. Da una parte appare come massimamente democratico, consentendo a tutti di votare per chiunque. Dall'altra parte ha effetti alquanto perversi e discutibili. Vediamoli. Il supermartedì è un'innovazione introdotta quest'anno per la prima volta. Ed è stata voluta dai democratici per contrastare la tendenza, manifestatasi negli anni passati, secondo la quale nelle primarie era l'ala liberal del partito ad affermarsi, facendo leva sul pubblico ristretto e progressista di militanti democratici che partecipano a queste pre-elezioni. Il risultato era che il candidato democratico risultava alla fine troppo spostato a sinistra e veniva respinto da quell'elettorato bianco, conservatore, meridionale, che, pur essendo democratico, alla fine sceglieva il candidato repubblicano. Il Partito democratico, insomma, ha pensato che concentrando in un solo giorno il voto del Sud fosse più possibile per quell'elettorato, così prezioso per le sorti finali del confronto, pesare nella scelta del candidato democratico. Non a caso stavolta è in lizza un candidato democratico la cui figura sembra ribaltata apposta sulle esigenze del voto del Sud: quell'Albert Gore che finora ha addirittura disertato alcuni Stati per puntare tutte le carte sul suo Tennessee e sul Sud conservatore, bianco e tradizionalista. Senonché c'è un però. Proprio il meccanismo del «cross-over» potrebbe capovolgere il calcolo democratico. Potrebbe cioè accadere che l'elettorato conservatore, pur se democratico, sceglia già martedì di votare per i repubblicani, senza aspettare novembre. Il che segnerebbe un enorme punto a favore del Grand Old Party e rivelerebbe una crisi politica grave del Partito democratico. Due ragioni fanno ritenere possibile questo spostamento anticipato di parte del voto democratico sui repubblicani. Il primo è il carattere chiaro dello scontro tra Bush e Dole che sta concentrando su di sé l'attenzione nazionale e che può far venir voglia di dire la propria, di scegliere tra i due galeotti repubblicani. La seconda ragione si chiama reverendo Robertson. Il candidato che dovrebbe essere esaltato dal voto negli Stati del Sud, dove le chiese fondamentaliste hanno le loro roccaforti, attraendo così altri voti a scapito dei democratici. I repubblicani ci contano. Un esponente della Georgia ha dichiarato che il supermartedì «creerà trecentomila o quattrocentomila nuovi elettori repubblicani».

Ma c'è un secondo fattore che può risultare decisivo per il partito che fu di Roosevelt e di Kennedy. Le previsioni unanime dicono che il Sud dovrebbe rafforzare il reverendo Jesse Jackson, l'uomo che proprio nel Tennessee accompagnava Martin Luther King nel motel dove vent'anni fa venne assassinato. Jackson nel 1984 ottenne 222 delegati nei venti Stati dove si vota domani. Stavolta, va meglio, conquista anche elettori bianchi, donne, ispano-americani. Gli si accreditano 300 o più delegati del 1937 complessivi che il voto di domani assegnerà. «Può uscire dall'8 marzo tenendo per i testicoli il partito democratico», ha detto di lui l'ex governatore della Georgia, Robb. Poi c'è quell'Albert Gore di cui si diceva prima, e c'è ancora Gephardt il protezionista che sembra altrettanto se non più capace di prendere la guida dell'elettorato democratico moderato. «La speranza dei democratici di riuscire dipende dalla nostra capacità di trovare presto un leader», ha detto Mario Cuomo. Non basterà insomma ai democratici uscire dal martedì avendo semplicemente ridotto i nani da sette a quattro. Da domani in poi conteranno i soldi, la capacità di andare in televisione, di muovere le lobbies. Non sarà più possibile andare in giro a stringere mani o a friggere frittelle, perché i ritmi delle primarie sono ormai diventati proibitivi. E i soldi, in Usa, sono materia in cui i repubblicani sono più preparati.

Un convegno a Trieste ripropone una questione che ridiventa centrale per le due Europe, una speranza per un futuro di distensione

TRIESTE. Su una cosa sono tutti d'accordo. Il dibattito culturale ripreso negli ultimi anni sul concetto di Mitteleuropa e sulle sue possibili valenze attuali, non va politicizzato in modo affrettato e meschino. È evidente però che già il pensiero, ideale e pragmatico al tempo stesso, della modifica di quelle pesanti situazioni storiche che l'eredità della guerra fredda si trascina ancora dietro. Dunque nessuna concessione a nostalgie improponibili, ma i piedi ben radicati nel presente, e guardando al futuro che i processi internazionali in corso consentono di ripensare. Un futuro - sia chiaro - in cui le dimensioni sovranazionali dei problemi delle due Europe non sono più visti come problemi separati: giacché se tali dovessero restare, si finirebbe da un lato per bloccare le speranze di democratizzazione e di rinnovamento che maturano nei paesi dell'Est, e dall'altro lato la stessa Europa dei Dodici arriverebbe alla scadenza del '92 con gravi rischi di crisi di prospettiva.



Una veduta del Borgo Teresiano a Trieste

E allora la discussione sul «mito» della Mitteleuropa va condotta con rigore e insieme con apertura. Ma in primo luogo: si parla di una realtà o di un semplice mito? Claudio Magris, l'autore di *Danubio*, che vent'anni fa proprio dal «mito asburgico» è partito per la sua vasta e ricca attività di studioso e di scrittore, chiarisce subito la storia della parola. Mitteleuropa oggi è definibile solo per la sua irriducibilità a una sola definizione. Si tratta in realtà di un intreccio inestricabile di nazionalità, di tendenze culturali, di convivenze e di tragiche fratture. Come mito il termine è nato tra le due guerre: nostalgia di un'età dell'ordine e della sicurezza e contemporaneamente riscoperta dei valori di una cultura che forse più di ogni altra era riuscita a denunciare il disordine del mondo. Dopo il 1945, distrutti ad Est gli unici elementi fino allora unificanti che erano stati quello ebraico e l'egemonia tedesca, e mentre il modello del socialismo reale si imponeva al punto che per esempio nella Costituzione cecoslovacca fu introdotto il divieto di proporre ogni federalismo mitteleuropeo, il mito appare in declino. Rinasce oggi e per così dire risale dalla leggenda alla politica: sull'onda della crisi delle ideologie, marxiste o liberali che siano, si riscopre il senso di una cultura analitica e non sintetica, e dunque in una difesa delle minoranze, del piccolo, dell'individuo contro la forza totalizzante della storia e del potere. Ed è questo un valore fecondo, se sapremo riproporre senza strumentalismi e senza piccoli calcoli politici.

Karel Bartosek, lo storico cecoslovacco che per quindici anni ha resistito alla «normalizzazione» facendo l'operaio e finendo talora in prigione, e che ora a Parigi anima un gruppo di ricerca e una rivista, la *Nouvelle alternative*, ed è tra i protagonisti dell'attuale ripresa del dibattito, nel suo intervento si pone a cavaliere tra cultura e politica. Le costanti dell'idea di Mitteleuropa nel nostro secolo, egli sostiene, non sono tutte positive. Anzi giocarono in essa le politiche di potenza, e non solo quella tedesca; il termine richiama i dominatori più che i dominati; fu anche il prodotto di una «angoscia del diverso»,

Tra Est e Ovest la Mitteleuropa

«Mitteleuropa e nuovi rapporti Est-Ovest». Per discutere di questo tema si sono incontrati sabato pomeriggio nella affollatissima sala del circolo di cultura «Che Guevara» di Trieste quattro esponenti della sinistra europea: il ben noto dirigente della socialdemocrazia tedesca Peter Giotz, lo studioso e uo-

polo politico sloveno Ernst Petric, lo storico cecoslovacco Karel Bartosek che, da sei anni, è esule a Parigi e il responsabile della commissione Affari internazionali del Pci, Giorgio Napolitano. Ha introdotto il dibattito una relazione, culturalmente e politicamente vivacissima, di Claudio Magris.

BRUNO SCHACHERL

come notò Hilderbrand, e divenne idea aggressiva per gli uni, nozione di insicurezza e di incertezze per gli altri. Né d'altra parte quell'idea bastò a definire un progetto di identità culturale comune tra le nazioni grandi e piccole eppure tutte storicamente interdipendenti; di rado si collegò a una idea di democrazia, che forse trapeza soltanto nella grande utopia dell'austromarxismo. Eppure questa idea della Mitteleuropa ritorna come nella forma di un'eredità culturale. Il fatto è che dopo il 1945, crollata l'egemonia tedesca sull'Europa centrale, divisa la Germania in due, appannata l'Est come una delle regioni della propria identità da parte delle piccole nazioni, e affermatasi invece una egemonia russa e panslavica durevole, il tema «Europa Centrale» si è strettamente collegato a quello della democrazia. Emergono cioè l'identità non tanto mitteleuropea quanto europea - quanto europea - nel nostro secolo, egli sostiene, non sono tutte positive. Anzi giocarono in essa le politiche di potenza, e non solo quella tedesca; il termine richiama i dominatori più che i dominati; fu anche il prodotto di una «angoscia del diverso»,

come notò Hilderbrand, e divenne idea aggressiva per gli uni, nozione di insicurezza e di incertezze per gli altri. Né d'altra parte quell'idea bastò a definire un progetto di identità culturale comune tra le nazioni grandi e piccole eppure tutte storicamente interdipendenti; di rado si collegò a una idea di democrazia, che forse trapeza soltanto nella grande utopia dell'austromarxismo. Eppure questa idea della Mitteleuropa ritorna come nella forma di un'eredità culturale. Il fatto è che dopo il 1945, crollata l'egemonia tedesca sull'Europa centrale, divisa la Germania in due, appannata l'Est come una delle regioni della propria identità da parte delle piccole nazioni, e affermatasi invece una egemonia russa e panslavica durevole, il tema «Europa Centrale» si è strettamente collegato a quello della democrazia. Emergono cioè l'identità non tanto mitteleuropea quanto europea - quanto europea - nel nostro secolo, egli sostiene, non sono tutte positive. Anzi giocarono in essa le politiche di potenza, e non solo quella tedesca; il termine richiama i dominatori più che i dominati; fu anche il prodotto di una «angoscia del diverso»,

la resistenza dei piccoli popoli contro l'usurpazione del potere. Tuttavia essi non pensano di poter riesumare il sogno plurinazionale dell'unità politica ed economica di quest'area. Anzi la forza di questo dibattito sta nella riproposizione di un'aspirazione alla diversità e alla poliedricità. Riproporre l'Europa Centrale non significa dunque cambiare confini agli Stati: anzi vuol dire esaltare uno spazio culturale comune che solo in questo modo può diventare forza politica e aiutare la crescita delle società civili sia ad Est che ad Ovest.

Il tema così posto è raccolto da Giorgio Napolitano. La Mitteleuropa è oggi - egli dice - un luogo privilegiato per far avanzare una prospettiva di distensione: democrazia; autonomia, graduale superamento della ripartizione Occidente e Oriente dell'Europa che consideriamo ormai artificiosa. Questi gli obiettivi che deve porsi tutta la sinistra europea. Siamo quindi contro le rappresentazioni ideologiche che sono state date di questa separazione: libertà contro totalitarismo, «socialismo reale» contro capitalismo. È tempo di superarla. Ed è bene che la discussione coinvolga anzitutto la cultura in questa nostra Europa: è la cultura che aiuta ad uscire dai sentieri troppo stretti che ci impone la politica. Sta dunque alle forze di sinistra dare nuovo impulso e nuovi contenuti alla battaglia per l'affermazione dei valori socialisti in Europa occidentale, e contribuire a un effettivo sviluppo della democrazia nei paesi del «socialismo reale». Questo il contributo che possiamo dare al superamento della storica divisione e al retaggio del passato. Ci consento di guardare con maggiore fiducia a questa prospettiva l'evoluzione in atto in Unione sovietica di Gorbaciov, e i progressi che si realizzano per la distensione e il disarmo.

Non ignoriamo, aggiunge Napolitano, la realtà che si è venuta costruendo nei passati decenni. Ma in Urss e nei paesi del «socialismo reale», o almeno in alcuni di essi, è venuta all'ordine del giorno la necessità delle riforme non solo economiche ma politiche. Ciò dovrebbe consentire in particolare ai paesi dell'Est, legati all'Occidente da forti vincoli, di rinnovare quelle che sono già le loro tradizioni di libertà e pluralismo e di acquistare una effettiva autonomia nazionale. E questo non avrebbe in alcun modo il senso di una destabilizzazione globale sia per l'Est che per l'Ovest oggi si pongono problemi di nuova articolazione dei blocchi. E neppure significherebbe una Europa Centrale neutrale che superando i blocchi li problema non si porrebbe. E del resto anche sul piano economico, non si tratta di rallentare il processo di integrazione nella Comunità europea, ma di accompagnarlo con un lavoro tenace per nuovi rapporti verso il Comecon e anche verso i paesi neutrali dell'Europa Centrale.

In questo - conclude Napolitano - vedo anche un grande ruolo della stessa città di Trieste con la sua posizione di frontiera. È una conclusione aperta, come è evidente; ma con qualche non marginale novità nelle formulazioni tradizionali della sinistra europea, come quelle del resto emerse da tutto il dibattito.

Intervento

Molte nascite e molte madri per l'8 marzo

Se proprio ci si deve chiedere da chi è nato l'8 marzo, una risposta quanto meno onesta potrebbe essere questa: la Giornata della donna ha molte nascite e non poche madri. Pochi padri, al contrario, e comunque sempre sospettosi, preoccupati di perdere il controllo, ansiosi di ricordare ad ogni passo alle care compagne che «prima viene il partito, poi i vostri diritti: ma dopo...».

Mi domando a quale donna può venire in mente, oggi, di rivendicare un tale padre; e a quale strano bisogno risponda la dichiarazione di proprietà dell'8 marzo venuta dal partito socialista, se si esclude il desiderio di «mettere la storia rinserata in un'angolatura partitica» cosa che l'onorevole Craxi dice di non doversi fare.

Americane sono senz'altro le prime madri: socialiste, ma dire socialiste è dire quasi tutto in questo caso, perché le militanti di quel paese si dividono tra femministe socialiste che privilegiano l'autonomia dal partito e socialiste femministe che operano dentro il partito. Non è difficile intuire che il femminismo, già in campo da anni in America, entra nella radicalità delle loro analisi. Ed è da questa cultura che nasce la proposta: una giornata ogni anno, per il voto, per i diritti.

La seconda nascita è quella che per oltre mezzo secolo abbiamo celebrato: Copenhagen, 1910, fine agosto. Le americane portano la loro esperienza, Clara Zetkin propone una mozione per diffondere l'appuntamento in tutto il mondo. Nel libro «8 marzo» abbiamo osservato che l'approvazione di questa mozione non è affatto certa e abbiamo documentato le ragioni del dubbio. In ogni caso, se viene assunta, non lo è dall'Internazionale, ma dalle delegate che per tradizione, prima dell'apertura del congresso dell'Internazionale, si riuniscono separatamente in una loro conferenza. Con quanta confusione sul carattere di questa Conferenza femminile, è quanto si racconta sulla giornata, a partire dal 1949. Perché mai Alma Cappiello parla di falso a questo riguardo? La Giornata si stenta a decollare e non solo perché c'è all'opera un decesso sanguinoso. Rimproverate per avere prestato una tepidissima attenzione alla Giornata, all'inizio degli anni Venti le socialiste rispondono che quello era luogo di pericolosi incontri, di rischiose connivenze con il femminismo, di riformistici tradimenti.

Nel 1921, la Giornata è tenuta a battesimo, a Mosca, dalle comuniste della neopenta Terza Internazionale. Vi ritroviamo Clara Zetkin e accanto a lei Alessandra Kollontaj. Ci provano a farne un avvenimento rigorosamente classista: la definiscono giornata delle operaie, fissano l'8 marzo come data valida per tutti i paesi in ricordo di quel giorno del '17 in cui le operaie di Pietrogrado diedero l'avvio alla rivoluzione. Ma se la data si affermerà - perdendo per strada la sua motivazione -

MARISA OMBRA

Il carattere operaio cadrà subito. In Italia, il primo 8 marzo celebrato dalle comuniste nel '22 sarà «delle donne».

Le ultime due nascite appartengono alla storia nostra: l'una è del 1945 (in Italia ad opera dell'Udi che la costruisce minuscolamente anno dopo anno come momento di festa e lotta per tutte), l'altra è del '72 ed è il primo 8 marzo femminista.

Ma questo è solo un iter cronologico, e dice pochissimo di una storia complessa, dentro la quale si sono agitate donne combattute fra appartenenza al partito e appartenenza sessuale, fra responsabilità verso il mondo e responsabilità verso se stesse, fra emancipazionismo socialista e femminismo borghese. Donne di cui tuttora sappiamo poco, in ogni caso mai aiutate a costruirsi come soggetti, piuttosto alenate a rifugiarsi in spazi, a cedere ad un fronte e a produrre forzature. Frutto di casualità e di forzature politiche è, con tutta probabilità, l'invenzione dell'incendio che avrebbe originato la ricorrenza dell'8 marzo. Su quest'episodio diapironico di varie testimonianze inedite: sappiamo da Maria Maddalena Rossi, allora presidente dell'Udi, che fu lei a portare in aula questa notizia, decolta da un'inchiesta della voce di Elizabeth Gurley Flynn, in un giorno di febbraio del 1950. Ma questo non semplifica le cose, perché due anni dopo Pietro Secchia cancella tale versione e la sostituisce con un'altra, sempre collocata in America. Quasi subito si seppe che all'estero circolavano altre versioni, ma quell'appuntamento era ancora troppo fragile per dubbi su ciò che era ormai diventato leggenda.

Resta la domanda: perché in Europa a un certo punto circolarono questi episodi veri o presunti ma sempre americani? Probabilmente il caso e l'impossibilità di risalire a documenti certi si combinano con la necessità di rompere il clima di guerra fredda da cui tutta la sinistra non solo europea era assediata e accantata. L'episodio non spostava l'attenzione verso altri paesaggi politici oltre che geografici e marcano altrettanto un netto distacco da un'idea classista della lotta delle donne. Polemica, riprovevole, senza dubbio, ma in questo caso di importanza abbastanza marginale rispetto ai significati di questa storia.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Pao e Giancarlo Bosetti, vicedirettrici

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401
Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionari per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

Negli anni Cinquanta per andare da Palermo a Catania, in treno si impiegava un'eternità. Io viaggiavo molto e spesso in quel treno incontravo Gino Colajanni padre del nostro compagno Napoleone. Gino era ingegnere, lavorava a Catania, e come tutti i Colajanni era impegnato nella lotta politica. Dopo la liberazione fu uno degli esponenti del partito d'Azione di Patti, di La Malfa. Successivamente con lo scioglimento di quel partito Colajanni aderì, con Riccardo Lombardi e De Martino, al partito socialista. Con Gino in treno discutevamo animatamente di politica e più di una volta mi mostrò due lettere che custodiva gelosamente nel portafoglio. Una di queste, con l'intestazione del partito d'Azione data novembre o dicembre del 1947, il segretario della federazione, avvocato Vincenzo Purpura, gli comunicava di averlo espulso dal partito perché «marxista». Con la parata letteraria, scritta mi pare all'inizio degli anni Cinquanta, con l'intestazione del Partito socialista italiano, il segretario della federazione, lo stesso avvocato Vincenzo Purpura, comunicava a Colajanni l'espulsione dal Psi perché non era «marxista». Gino si divertiva e sapeva che l'avvocato Purpura con le sue espulsioni costruiva sbarramenti ad un concorrente nelle elezioni ma coglieva, già allora, una caduta di stile nella vita politica. La storia di Colajanni e Purpura mi è tornata alla mente leggendo articoli, dichiarazioni, interviste di persone che un tempo si proclamavano togliattiani di ferro e oggi sono antitogliattiani di acciaio.

Nel giorno scorsi Antonio Giolitti con onestà e lucidità ha detto che aderì al Pci e vi parlò perché questi era un partito che si batteva contro il fascismo, per la democra-

zia e il socialismo e il suo regime interno anche se non era un modello di democrazia non era certo di stampo staliniano. Poi aggiunge che si staccò dal Pci perché riteneva inadeguato il processo di revisione avviato nel 1956. Si può essere d'accordo o no con Giolitti ma il suo ragionamento è onesto e logico. Apriti cielo! Non ha detto che nel Pci lo stalinismo non lasciava respirare e che Togliatti era un carnefice quindi è un opportunista. Ma se nel Pci era questo il clima non si capisce perché i Ghirelli i Mielì e tanti altri vi militavano. L'Ita-

lia non era l'Urss o la Cecoslovacchia, non potevano temere nulla e potevano andarsene. Giuliano Ferrara, che è molto bravo quando fa il suo mestiere di giornalista con la sua grinta e non con quella presa in prestito da Craxi, scrive, su «Epoca» di Giolitti: «Non appena i suoi ex compagni, i socialisti di Craxi, affondano il coltello nella piaga dolorosa ma viva del togliattismo, ecco che l'indipendente si trasforma in medico fin troppo pietoso e zelante di quella lena». Ma Ferrara, che espelle Giolitti dal «revisionismo» e lo ricolloca tra gli stalinisti togliattiani, è stato nel Pci sino al 1982, e se non fosse stato nel 1956 un ragazzo col suo zelo togliattiano mostrato negli anni Settanta a Torino, avrebbe espulso Giolitti come «revisionista». Giuliano Ferrara ha cambiato opinione? Bene. Non mi scandalizzo. Mi scandalizza il suo scandalizzarsi per le opinioni di Giolitti.

Massimo Caprara che per molti anni fu segretario particolare di Togliatti ora scrive sul giornale di Montanelli e rilascia interviste a destra e a manca per raccontare,

per rivelare e anche per pentirsi dei suoi peccati togliattiani. Anche lui, che non è un giovane come Giuliano, non sapeva, non vedeva, non capiva. Ma continuava a fare, per vent'anni, il parlamentare e il dirigente del Pci sino al '59. Solo nel 1962 incontra Bordiga a Napoli e capisce molte cose. Infatti sul «Giornale» scrive: «Non so perché non uscì allora dal Pci visto che ne sapevo abbastanza». Già perché non uscì? Ecco la spiegazione: «Ora che ci ripenso trovo che non lo feci per non disertare, considero che era troppo facile e senza danno andarsene a caso, dimenticare, smettere». Ora ho capito anch'io. Se lasciare il Pci fosse stato difficile e rischioso, se di mezzo ci fosse stato il carcere e la fucazione Massimo Caprara l'avrebbe fatto. Che coraggio ragazzi! Comunque prendiamo atto del suo pentimento. Del resto

l'onorevole Lagorio ha rivelato che anche Gramsci si pentì di essere stato comunista e aderì al Psi. E lo fece perché in sogno gli fu annunciato che in futuro questo partito sarebbe stato diretto da Craxi e Martelli e in Puglia, dove Gramsci era in carcere, sarebbe nato Rocco Trane.

Abbiamo letto che anche Togliatti aveva, nel 1964, prima di morire a Yalta, chiesto udienza al cardinale Siri per confessarsi e pentirsi. Luciano Pellicani, teorico del Psi, sul «Giorno» ha scritto un dotto articolo su Togliatti nemico della democrazia che concludeva ricordando come il segretario del Pci, nel 1958, avrebbe detto che «la destalinizzazione serve ad erudire i fessisti». Togliatti evidentemente polemizzava con i «destalinizzatori» del suo tempo e quindi non poteva riferirsi a Luciano Pellicani e ai suoi compagni.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ex togliattiani «pentiti»



stalinisti togliattiani, è stato nel Pci sino al 1982, e se non fosse stato nel 1956 un ragazzo col suo zelo togliattiano mostrato negli anni Settanta a Torino, avrebbe espulso Giolitti come «revisionista». Giuliano Ferrara ha cambiato opinione? Bene. Non mi scandalizzo. Mi scandalizza il suo scandalizzarsi per le opinioni di Giolitti.

Massimo Caprara che per molti anni fu segretario particolare di Togliatti ora scrive sul giornale di Montanelli e rilascia interviste a destra e a manca per raccontare,

per rivelare e anche per pentirsi dei suoi peccati togliattiani. Anche lui, che non è un giovane come Giuliano, non sapeva, non vedeva, non capiva. Ma continuava a fare, per vent'anni, il parlamentare e il dirigente del Pci sino al '59. Solo nel 1962 incontra Bordiga a Napoli e capisce molte cose. Infatti sul «Giornale» scrive: «Non so perché non uscì allora dal Pci visto che ne sapevo abbastanza». Già perché non uscì? Ecco la spiegazione: «Ora che ci ripenso trovo che non lo feci per non disertare, considero che era troppo facile e senza danno andarsene a caso, dimenticare, smettere». Ora ho capito anch'io. Se lasciare il Pci fosse stato difficile e rischioso, se di mezzo ci fosse stato il carcere e la fucazione Massimo Caprara l'avrebbe fatto. Che coraggio ragazzi! Comunque prendiamo atto del suo pentimento. Del resto

l'onorevole Lagorio ha rivelato che anche Gramsci si pentì di essere stato comunista e aderì al Psi. E lo fece perché in sogno gli fu annunciato che in futuro questo partito sarebbe stato diretto da Craxi e Martelli e in Puglia, dove Gramsci era in carcere, sarebbe nato Rocco Trane.

Abbiamo letto che anche Togliatti aveva, nel 1964, prima di morire a Yalta, chiesto udienza al cardinale Siri per confessarsi e pentirsi. Luciano Pellicani, teorico del Psi, sul «Giorno» ha scritto un dotto articolo su Togliatti nemico della democrazia che concludeva ricordando come il segretario del Pci, nel 1958, avrebbe detto che «la destalinizzazione serve ad erudire i fessisti». Togliatti evidentemente polemizzava con i «destalinizzatori» del suo tempo e quindi non poteva riferirsi a Luciano Pellicani e ai suoi compagni.